

musica & danza

DANIEL EZRALOW A ROMA

SI DA AL JAZZ

Toccata e fuga stasera a Roma per Daniel Ezralow, il quarantenne ballerino e coreografo americano, che il New York Times definì «il più bel corpo prestato alla danza». Ezralow sarà all'Ambr Jovinelli accanto al gruppo Jazz Doctor 3 (Danilo Rea, Enzo Pietropaoli, Fabrizio Sfera) per un concerto di musica e danza «basato sull'improvvisazione e l'interazione tra i generi - spiega l'artista americano - un percorso che ho cominciato intorno agli anni Ottanta con il mio gruppo, gli Iso». Ma la grande sfida di Ezralow sono i musical e i videoclip. Ci sono contatti in Italia con Lucio Dalla per la sua Tosca e con Lina Wertmüller per Caligola.

a teatro

HANNO RISCOPERTO TOM STOPPARD: OVVERO, SHAKESPEARE S'È PERSO IN PERIFERIA

Agge Savioli

Tom Stoppard, classe 1937, drammaturgo inglese (ma di nascita centro-europea), acquisì fama internazionale, nel pieno degli Anni Sessanta, con Rosenkrantz e Guildenstern sono morti, succosa variante dell'Amleto di Shakespeare, che ne poneva in primo piano due personaggi secondari, ma non troppo. Trasposto, più tardi, anche in un film, il testo fu pure rappresentato, allora, in Italia. Inedito alle nostre scene, fino a ieri, era rimasto invece un lavoro d'esordio dell'autore, poi prodigatosi in una intensa attività non solo teatrale, bensì di sceneggiatore cinematografico. Parliamo di Ecco un uomo libero!, ora allestito da La Contrada di Trieste e opportunamente ospitato, quantunque per pochi giorni, al Vittoria di Roma. Il titolo riprende una frase ricorrente del

protagonista, George Riley, e si riferisce ai ripetuti quanto vani tentativi di fuga di quest'uomo attempato dalla sua piccola famiglia, composta dalla moglie Persefone e della figlia Linda. Non andrà, il poverino, più lontano del pub all'angolo della strada, dove ha agio di esibirsi, da quell'inventore da strapazzo che è, magnificando certe sue incredibili creazioni, e arrivando ad associarsi uno dei frequentatori del locale, Harry, nel fantomatico progetto di una ditta destinata a stravolgere il mercato della carta da lettere. In cerca di evasione è altresì la giovane Linda, i cui propositi matrimoniali sono tuttavia frustrati dalla scarsità di partner adatti allo scopo. Tradotta in italiano da Filippo Ottoni, la commedia risulta, inevitabilmente, alquanto datata, perfino nei

suoi riferimenti spiccioli: la vicenda si colloca, con evidenza, in un'epoca precedente il diffondersi delle nuove tecniche della comunicazione. A resistere è semmai la brillantezza di un dialogo richiamante le forme del «teatro di conversazione» o, se ci è concesso il facile anagramma, «di conservazione», fiorenti a lungo oltre Manica. Sebbene, qui, non di amabili ciarle si tratti, quanto piuttosto di baruffe e ripicche nell'ambito domestico, mentre il mondo del pub si esprime con una certa ruvidezza verbale. Da un tale lato, comunque, la regia di Francesco Macedonio fa le sue prove migliori, avendo a disposizione una tripla di attori convincenti e congeniali ai ruoli: Paolo Ferrari (George), Ariella Reggio (Persefone, nome ironicamente infernale) e Maria Paiato (Lin-

da) nuovo, prezioso acquisto della compagnia. Ai quali si aggiungono, in parti minori, Gualtiero Giorgini, Franko Korosec, Massimo Somaglino, Maurizio Zaccagna, Arianna Zani. A vantaggio dello spettacolo (due ore buone, intervallo escluso), la soluzione scenografica adottata, per mano di Lauro Crisman, sulla falsariga delle indicazioni dello stesso Stoppard: la casa di Riley e il luogo delle sue abituali peregrinazioni si affiancano e in qualche modo si confondono. Da citare, inoltre, gli interventi musicali a cura di Massimiliano Forza. Ma il maggior spicco, nella colonna sonora, lo ha l'inno imperiale Rule Britannia intonato dal carillon che, in uno dei suoi colpi di genio, il diabolico vecchietto ha collegato alla pendola domestica.

Guccini siamo noi. Da ieri al futuro

Il concerto di Bologna: due ore e mezza trascinate tra passato e presente. E nuove canzoni

Giordano Montecchi

jazz & letteratura

Salis & Carver incontro al vertice

Francesco Mändica

Un diario scorticato e sbucciato, quello dell'opera di Raymond Carver (1938-1988), la lettura di Pasquale Panella, voce di pancia e sigarette ed il jazz di Antonello Salis, Furio di Castri e Marco di Gennaro: una serata strana, un pieno sulle logge del teatro Argentina, piove, fa freddo, ma l'ingresso è gratuito e siamo tanti. Il progetto è nato per volontà della casa editrice Minimum Fax, la scommessa è quella di promuovere e gestire talenti letterari e musicali, di farli incontrare, di mischiare le carte, di non farci capire a cosa dobbiamo davvero assistere. Non è un concerto, non è una lettura, non è una pièce teatrale: il reading ingloba molteplici forme espressive, le riunisce, le plasma attorno ai suoi protagonisti e Panella/Carver nella lettura di Cattedrale, sicuramente il racconto più conosciuto dello scrittore americano, è semplicemente perfetto: la sua dizione sgombrata, ruvida, di allucinata sensualità si scalda pian piano come un diesel: Panella i fogli li lascia cadere a terra uno ad uno (senti la botta di taglio del foglio sul legno, ci si può far male con un foglio) le parole spesso spente a forza in gola riprendono l'abbrivio qualche istante più tardi, le senti ripetere come tic cervelletico e ansio-

so, è la grande lezione di Carmelo Bene, quella di sussurrare, ansimare atrocemente la quotidianità: sembra di stare chiusi dentro ad un confessionale con il diavolo. Panella lo ricordiamo troppo spesso come il bardo dell'ultimo Lucio Battisti, il paroliere metafisico delle ultime produzioni «scomode» del cantante più amato dai camineti d'Italia, o di insolenti e provocatori inni d'amore: chi non ricorda il tormentone trottolino amoroso du du dadada: Pasquale Panella ci ha preso in giro, ci ha tormentato per un ventennio con i suoi oggetti d'amore (parafrastrandolo il titolo di un suo libro) liscioruviti, con i suoi anfratti di folle nascosti dai versi delle canzoni, e ora invece eccolo qui ad interpretare la voce e tutta la forza etilica di Carver, di uno scrittore che ha fatto della propria nemesi terreno comune, bara aperta: «Io sono il morto del giorno prima. (...) fratello io sono un tifoso dello scotch». Ma il racconto Cattedrale è anche il cinismo dell'eserci, è la storia di un uomo che non sa provare compassione per un cieco, è il tormento del luogo comune, è un pizzicotto al buonismo ed un calcio alle ovvietà. Mentre Panella legge i rintocchi della cattedrale scaturiscono dalle corde del pianoforte pizzicato da Marco di Gennaro e dalle incursioni della fisarmonica di Salis, pantaloni e note a fiori, come non mai a suo agio in queste escursioni nel patafisico, nell'utopia del non genere. La musica è parte integrante della lettura, non è quinta sonora, né arredo teatrale: è organismo che risponde autonomamente flettendosi alle esigenze della lettura, all'atmosfera, al tono della voce. A tratti si avverte la strascatura del tango: è solo accennata, il tempo di una bestemmia o dell'ennesimo un bicchiere di di superalcol.



Francesco Guccini

Il nuovo Sciarrino quando il suono gioca col silenzio

Paolo Petazzi

L'Orchestra Nazionale della Rai è una delle poche istituzioni che si ricorda con intelligenza degli autori di oggi, anche con commissioni: la cosa va segnalata con particolare attenzione in un contesto come quello del nostro paese che ha visto gradualmente chiudersi molti degli spazi per la musica nuova, in una prospettiva soffocante che non ha riscontro in Europa, dove molti autori italiani delle nuove generazioni sono conosciuti ed eseguiti più che in patria. Nel programma diretto da Mario Venzagò la settimana scorsa, tra due opere di rilievo troppo poco note come l'unico balletto di Beethoven, «Le creature di Prometeo», e le musiche di Strauss per il «Borghese gentiluomo», si collocava la prima italiana di un recentissimo lavoro di Salvatore Sciarrino per clarinetto (Alessandro Carbonare) e orchestra, «Altre schegge di canto», da poco presentato in prima assoluta a Oslo (nelle settimane scorse va ricordato anche il successo del «Macbeth» sciarriniano al Festival d'automne di Parigi).

È una nuova fasciosa prova della coerenza della poetica di Sciarrino, della sottigliezza con cui ormai da più di vent'anni esplora la regione di confine tra il suono e il silenzio, con un linguaggio scarnificato ed essenziale magistralmente controllato. Il titolo descrive esattamente un aspetto determinante del pezzo: il solista ci propone davvero schegge, frammenti di un canto che rinuncia ad ogni linearità e continuità, che con arcana suggestione si riduce ad una vaga ombra, come se fosse sottilmente evocato assai più che presente. Anche perché la parte del clarinetto è quasi sdoppiata: il fremito di un trillo si accompagna costantemente alla scheggia di canto, quasi a «irridiarlo dall'alto». I fantasmi sonori della mobilità, nervosa e frammentata parte del clarinetto si inseriscono in un contesto dai caratteri autonomi e indipendenti, come se le schegge restassero sospese in un vasto spazio, evocato dall'orchestra in modo particolare attraverso il respirare e il flutter della parte degli archi, con una ricchezza di cangianti sfumature determinata anche dagli altri strumenti: appare pertinente la suggestiva immagine che nel testo di presentazione del pezzo parla di un respiro cosmico in cui le schegge vengono assorbite e disperse.

Cos'è una canzone? Una canzone «può essere complessa come la vita», «è fatta di pane, vino e sudore», racconta «la vita che non hai vissuto e quella che tu vuoi dimenticare», «e a volte sventola come bandiera»: «son tutto questo le mie canzoni». Mentre Francesco Guccini cantava queste parole di una nuova canzone ancora inedita, me le annotavo frettolosamente sul quadernetto perché non scappassero dalla memoria. A Bologna, al concerto di chiusura della nuova tournée è risuonata anche questa freschissima confessione, manifesto, apologo, decalogo, fate voi, che riassume la vita di un poeta che da trentacinque anni parla e canta alla sua gente.

Ho perso il conto di quante volte questo articolo l'ho ricominciato daccapo. Dire di Guccini e conservare quel minimo di distacco che occorre per fare la parte di quello che critica è difficile come scrivere un diario in terza persona. È come riportare a distanza qualcosa che abbiamo dentro. Perché Guccini non racconta di noi, bensì «e» noi. Non è un elogio o meglio, non è solo un elogio ma una constatazione. Infatti è anche in virtù di quel suo instancabile poetare per chitarra che noi siamo quello che siamo, abbiamo ricordi, immagini, passato, identità - e abbiamo le parole, la lingua per dirlo. Guccini ci ha formati, da maestro. Ed è proprio per questo che gli hanno dato una laurea ad honorem in scienze della formazione. E mai riconosciuto fu più acuto e scientificamente motivato.

Mentre me ne andavo al concerto sentivo per radio una canzone, una di quelle plastiche adolescenziali che odorano di Sms e di McDonald. Le detesto perché le trovo stupide, ma so che devo andarci piano, perché io (cioè noi), tutti gli allievi di Guccini, apparteniamo a un'altra storia. E invece qualcuno, nato dopo, molti o pochi che siano, sta costruendo forse la propria identità su quei suoni e quelle parole. E magari fra trent'anni saranno al nostro posto a ricostruire il loro mondo e la loro esistenza grazie ad esse. Ecco: parole. Le canzoni di Guccini sono parole all'opera, parole che martellano, denudano, indignano, raccontano. E creano. Creano un'identità. Collettiva, precisa, consapevole, schierata, che sente (sente, non sa) ciò che vale e ciò che rifiuta, ciò che ama e ciò che combatte. Parole che uscendo da quel corpiccione irsuto e ormai canuto, dette con quella grana grossa e rugosa, fra via Emilia e Pennsylvania, toccano dentro, galvanizzano e commuovono. E questo perché Guccini custodisce nelle sue canzoni la nostra autobiografia, e lo fa con quell'autorevolezza che solo i grandi cantori possiedono. Punto.

Tutt'attorno il vecchio Palazzo dello sport,

che ancora - non so per quanto - resiste a chiamarsi Paladocza, è stipato di umanità calorosa, che abbraccia, stringe, parla con lui dalle gradinate, e lui si ferma, risponde, apostrofa. Questa è casa. Mi chiedo quella marea di ragazzi (pensavo di trovarmi fra ex sessantottini, lo confesso) cosa ci fa qui e cosa sente in quelle vecchie canzoni. *Auschwitz, Libera nos Domine, Dio è morto, La locomotiva, Il vecchio e il bambino* - diciam-

Il Palazzo dello Sport è stipato di un'umanità calorosa, che abbraccia, si stringe e parla con lui dalle gradinate

nove ne ha cantate, due ore e venti filate, senza tregua. Eppure sono proprio i più giovani che cantano in coro *Eskimo*, classe 1976, dalla prima all'ultima parola. E altre ancora ne cantano, *Cyrano* ad esempio, nata giusto vent'anni dopo; canzone emblematica, questa, del perché Guccini in questo momento è qui davanti a noi - ed è adesso, slancio sul presente, morsi, invettiva, passione dell'oggi, non certo nostalgia, retrospettiva o revival.

Dicevo della parola. È lì il segreto, e l'arte. Guccini non si è mai fermato. Il concerto lo dice chiaro. In questi anni ha partorito canzoni come *Cyrano*, *Don Chisciotte*, *Addio*, la cui qualità poetica ha pochi confronti. La statura poetica del Guccini di oggi fa concorrenza a quello di ieri e forse lo sovrasta. E altre sono in arrivo, quattro anteprese si sono ascoltate, fra cui quella di cui dicevo all'inizio (una «metacanzone», ossia una canzone che parla di canzoni, la definizione è sua) e una *Canzone per il Che* su testi di Montalbán. Non molla la presa Guccini. E il raccordo fra il passato e il presente è immediato, folgorante. Quando canta «la fiaccola dell'anarchia», quando arrota «rivoluzione», quando addita i «poeti sgangherati», le sue canzoni suonano come profezie urlanti e brucianti. E quel filo satirico esilarante e amaro che cuce tutto il concerto, quel mettere alla berlina i nuovi rigurgitanti mostri-macchiette della ragione, governanti rampanti, vergogne televisive, imperatori pazzi con l'atomica in mano, entra ed esce dai testi delle canzoni come se fossero scritte adesso. Mi accorgo che ho sorvolato sulla musica che pure ha avuto momenti memorabili, come quando a metà di *Eskimo*, alla chitarra sola si aggiunge il gruppo con un soprassalto che ti stacca dalla sedia. Ma la musica di Guccini è umile. Coraggiosamente umile, perché ancella fedelissima delle parole. Parole che in quei quattro accordi, in quel passo che ne scolpisce la cadenza, nel suono ruspante, senza alchimie sonore, fornitogli dai suoi generosi compagni di palcoscenico, hanno l'alleata formidabile che

rende uniche, le marchia e ci marchia. Perché qui la musica serve esattamente al suo scopo: trasformare queste poesie in canzoni, sparandole dal silenzio della pagina scritta a quella dimensione dell'ascolto che le rende indimenticabili e collettive. Quella dimensione che ci consente di chiudere il libro e di portarle dentro di noi, nella memoria, come consolazione privata e come identità culturale.

La parola è il segreto, e l'arte. E la statura poetica del Guccini di oggi fa concorrenza a quello di ieri e forse lo sovrasta

La parola è il segreto, e l'arte. E la statura poetica del Guccini di oggi fa concorrenza a quello di ieri e forse lo sovrasta

L'altra sera a Correggio un evento-spettacolo con Marco Baliani, Ascanio Celestini, i Fiati di Parma e tanti altri. Tutti insieme per dire no allo snaturamento dell'emittente

L'etere intelligente sale sul palco... chi fa da sé fa Radio3

Franco Fabbri

Una foto di Lella Costa non si nega a nessuno. Per carità, è combattiva, simpatica, seria, le vogliamo tutti molto bene, e ha anche aderito all'iniziativa degli «Amici di Radio 3» dell'altra sera a Correggio. Ma lei non poteva esserci, e quindi la sua foto pubblicata sul *Corriere* di ieri sotto il titolo «Ribelli» fa un certo effetto. Quello descritto in una canzone di tanti anni fa, che conosco: «Stamattina, rileggendo sul giornale, non capivo, mi sembrava un'altra storia». Quindi, anche se non toccherebbe a me (che ero sul palco del teatro Asioli, una splendida bomboniera perfettamente efficiente), cerco di riorganizzare l'immagine di una serata che certamente i partecipanti ricorderanno a lungo, e che anche altri meritano di conoscere. Non era - va detto subito - «un'adunata di reduci», come ha commentato l'attuale direttore di Radio Tre. Tanto è vero che il suo nome

non è mai stato fatto da nessuno (né lo faccio qui), perché non era nemmeno (o non solo) una manifestazione di protesta ma un incontro di riflessione - una riflessione divertita, anche molto - su una radio possibile. Su come si possa fare radio e intrattenere con intelligenza e leggerezza, senza ubbidire agli schemi davvero ideologici che hanno fatto sì che dell'attuale Radio Tre si possa dire che è «priva di identità, fredda e didattica» (cito dall'articolo del *Corriere*, ovviamente). Il che significa, per fare un esempio minimo, poter scegliere - perfino in teatro - degli ascolti musicali non preprogrammati, inseriti nel flusso del discorso, e rilanciare attraverso di loro altri spunti, affidati all'intelligenza e all'esperienza di chi è invitato a prendere la parola. E se il direttore attuale non è mai stato nominato, l'ormai leggendario software che a caro prezzo assiste la programmazione musicale della radio è stato più volte beccato a scena aperta dal pubblico, senza bisogno di sollecitazioni.



Marco Baliani

C'era un tavolone in scena, con i microfoni e un disordine (non voluto) da studio radiofonico. Seduti lì c'erano, da sinistra a destra, Ascanio Celestini, Sylvie Coyaud (cura-

trice e conduttrice delle *Oche di Lorenz*, programma scientifico che nonostante la sponsorizzazione privata che ne garantiva i costi e nonostante l'enorme successo viene cassa-

to, a partire da gennaio), Marco Baliani e il sottoscritto, munito di quei famosi cd «portati da casa» che all'attuale direzione fanno lo stesso effetto della parola «cultura» pronunciata davanti a Göbbels. Sul lato destro della scena, a ricostruire l'ambiente di trasmissioni come *Invenzioni a due voci* o *La stanza della musica*, c'erano un pianoforte e una postazione microfonica, dove si sono alternati gli ospiti musicali: un Enrico Pieranunzi granitico e torrenziale, un'affascinante e bravissima Maria Pia De Vito, il sorprendente (per chi non lo conosceva) Carlo Pestelli, cantautore torinese pungente e intenso, Paolo Vergari e Claudio Paradiso in rappresentanza dei Fiati di Parma, applauditissimi in Bach e Donizetti, Cesare Picco, che ha riproposto un frammento del suo reportage musicale da Samarcanda, già apprezzato alla radio. Il tutto punteggiato dalle affabulazioni vertiginose di Celestini, dalle letture intense e inquietanti di Baliani, e da una presentazione del lavoro delle *Oche* che Coyaud ha

proposto con l'aiuto del computer («Selector no!», ha gridato qualcuno, in platea o sul palco) su un megaschermo alla sinistra della scena, ricostruendo la concretezza, la franchezza e l'humour dell'alta divulgazione che ha determinato il successo della trasmissione, e probabilmente anche la sua cancellazione. Pubblico folto e appassionato, raccolto con tenacia dalle amiche di Radio Tre Katia Martinez e Laura Testi e collaboratori, e dalla mobilitazione del mondo della cultura, con un elenco di nomi che va da Bertolucci e Eco a Martone e Pollini (e sì, anche Lella Costa, naturalmente!). Non sta a me dire come sia andata; ci fosse stato anche un solo intoppo, avrei potuto citare Paolo Conte («Era un mondo adulto, si sbagliava da professionisti»: potrebbe essere lo slogan della «vecchia» Radio Tre), ma tutto invece è filato come se fosse stato provato mille volte. Ve lo dice il vostro ex-conduttore (ex, come ha scritto l'inviata del *Corriere*, evidentemente pensando che i nuovi padroni della Rai siano eterni).